

**DAVID PEACE:** dopo la quadrilogia noir dedicata alla recente storia inglese, e conclusasi con la sconfitta dei minatori, lo scrittore dello Yorkshire, che da una decina di anni vive in Giappone, con un nuovo romanzo rende omaggio al paese di adozione

■ di Michele De Mieri

**L**a guerra è una tragedia immensa ma l'immediato dopoguerra può essere peggio, questo ci dice il quarantenne scrittore inglese David Peace, alle prese stavolta non con la storia recente del suo paese - a cui ha dedicato l'eccellente quadrilogia nera del *Red Riding Quartet: 1974, 1977, 1980 e 1983*, insieme al romanzo *Gb84* sull'anno del grande sciopero dei minatori inglesi contro il governo conservatore della Thatcher - ma con la prima parte di una trilogia giapponese, di cui *Tokyo anno zero* (traduzione ottima di Marco Pensante, il Saggiatore, pp.442, euro 17) è il primo tassello, seguiranno nei prossimi due anni *Tokyo città aperta* e *Tokyo riconquistata*. Peace si è come ritirato a Tokyo con la sua famiglia da oltre tredici anni, un isolamento che gli ha permesso di partorire gli intrighi e la complessa struttura dei suoi romanzi inglesi incentrati intorno ai delitti dello squartatore dello Yorkshire, in realtà un racconto politico della Gran Bretagna che si stava per consegnare alla Lady di ferro. Applicando il suo ormai consolidato metodo, Peace rende omaggio al paese che lo ospita con un'operazione che mette insieme il meccanismo e le ossessioni del noir metropolitano con uno sguardo fortemente neorealista: qui più scoperto che nei lavori inglesi, a cominciare dai titoli esplicitamente rosselliniani. Dopo un antefatto che si svolge nel giorno della resa giapponese agli americani, il 15 agosto 1945, *Tokyo anno zero* è il racconto serrato di due settimane, dal 15 al 28 agosto del 1946, di un'indagine per scoprire il maniaco che violenta e uccide delle ragazze tra i quindici e i vent'anni. Ma questo romanzo allucinato, febbrile, corporeo è innanzitutto una cruda relazione su cosa succede ai vinti, e allora Tokyo è pure Madrid nel

**Ancora un giallo per raccontare l'immediato dopoguerra: il primo di una trilogia**

1939, Napoli '44, Berlino '45, Baghdad di questi anni ed ogni altra città piegata e asservita, ridotta di fatto in schiavitù dai vincitori e dove i vinti spesso sono costretti a mostrare il peggio di sé per sopravvivere, per ricominciare. Macerie, fame, persone e corpi in vendita, questo è la Tokyo in ginocchio che Peace ci mostra attraverso l'instancabile andirivieni che dentro quell'immensa area compie l'ispettore Minami del dipartimento di polizia metropolitana di Tokyo, un flâneur allucinato, sconvolto dai ricordi del proprio passato di soldato in Cina e sempre alla ricerca di sonniferi per placare gli incubi di allora e quelli di oggi. Davanti a Kodaira Yoshio - si tratta di un fatto realmente accaduto - il pluri stupratore e omicida, Minami ha paura di rivedere un po' se stesso, una parte di tutti quei giapponesi indottrinati dal militarismo imperiale che tornati a casa possono commettere gli stessi efferati delitti che per anni hanno praticato in giro per l'Asia.

Gli incubi, le immagini ossessive di donne amate e di quelle delle vittime non sono le uniche preoccupazioni dell'ispettore, perché a Tokyo nell'anno zero «nessuno è quello che dice di essere», l'epurazione da parte degli americani scatena complotti e cambi d'identità, generando una polizia corrotta e infida degna della migliore tradizione alla Ellroy. Fa caldo e piove nella Tokyo dell'anno zero e «siamo tutti morti». Probabilmente il miglior libro di David Peace, anche per l'equilibrio perfetto nello spe-



Un edificio di Tokyo dopo il bombardamento del '45. Sotto lo scrittore inglese David Peace

## Dopo la Thatcher e Blair meglio ripartire da Tokyo

perimentalismo della scrittura e dei diversi piani temporali.

**Peace come mai scelse, tredici anni fa, di «esiliarsi» in Giappone?**

«Mi sono «esiliato» prima a Istanbul e poi a Tokyo. Ho lasciato l'Inghilterra nel 1992 perché la odiavo. Avevo contratto molti debiti con le banche per l'università. Ho raggiunto prima Istanbul, ma a Tokyo potevo insegnare inglese con un buon stipendio e ripianare i miei debiti. E poi ho incontrato mia moglie e mi sono fermato lì. A Tokyo sono andato per soldi e mi sono fermato per amore».

**Come si svilupperà la Trilogia di Tokyo? Ritourneranno alcuni personaggi, in particolare l'ispettore Minami?**

«Si tratta di un omaggio ai miei figli. Sto scrivendo ora il secondo libro, perciò è tutto in movimento; alcuni dei personaggi ritorneranno, ma di certo non tutti. Lo vedo più come un tritico, tre dipinti legati ma diversi, dove il legame è la città».

**Il Giappone non era il suo paese, come ha fatto a ricostruire l'epoca e il sentimento giapponese post sconfitta?**

«Questa è la domanda più difficile e in dividua la ragione per cui è voluto co-

si tanto tempo, 13 anni di vita in Giappone, prima che io scrivessi di questo paese. Ho fatto moltissime, davvero moltissime ricerche. Il mio editore giapponese mi è stato di grande aiuto. Io parlo giapponese, ma fatico un po' di più a leggerlo e così andavo nell'ufficio del mio editore una volta alla settimana per leggere e commentare insieme i giornali dell'epoca. E poi ho letto più libri e visto più film possibile su questo periodo e a un certo punto è stato come se sentissi la città».

**Nella capitale del Sol Levante distrutta dalle bombe un maniaco violento e uccide giovani donne**

**La sconfitta, la disperazione dei vinti è il tema di «Tokyo anno zero» e di tutti i suoi libri: vinti sono i minatori sconfitti dalla Thatcher, vinti sono le vittime dello squartatore dello Yorkshire e quelle del maniaco giapponese. La resa, la disfatta sono il suo tema, la sua ossessione come scrittore?**

«Ho scritto sei libri sul Nord dell'Inghilterra. *Tokyo anno zero* è sul Giappone. I media inglesi hanno scritto che questo

è un drastico cambiamento, ma io non sono affatto d'accordo: tutte le mie opere hanno a che fare con la sconfitta. Grazie a Dio non ho vissuto a Tokyo nel '46, ma credo che tutti conosciamo il sentimento della sconfitta. Tutti siamo stati sconfitti nel lavoro o in una relazione. Quando siamo sconfitti siamo nudi e vulnerabili al massimo. Come reagiamo alla sconfitta è ciò che siamo veramente».

**Nei suoi romanzi le donne sono le vittime predestinate, quelle che pagano più di tutti e sempre per prime, una violenza che è soprattutto portata dagli uomini. Il noir per lei è un viaggio intorno alla violenza sulle donne?**

«Sono perfettamente d'accordo. In tutti i miei libri la voce più importante è quella delle donne e le donne sono sempre le vittime purtroppo».

**Tra le sue principali fonti d'ispirazione ci sono i capolavori neorealistici del Kurosawa di «Cane Randagio» e «L'Angelo ubriaco». Ma tenendo conto del continuo vagare per la città di Minami, delle continue ripetizioni e imposizioni: «Non posso ricordare», «Non voglio ricordare», sembra forte anche il richiamo a «Hiroshima mon amour» e in generale a Marguerite Duras e Alain Resnais.**

«Certamente. Soprattutto sarà così per il prossimo libro, incentrato ancora di più sulla contrapposizione tra fatti e finzione, verità e bugie».

### LA RECENSIONE

## Sulla Strada provinciale Vera avanza in tondo e Beckett si allontana

ANGELO GUGLIELMI

**C**ara Simona, nella dedica con cui mi invii la *Strada* mi scrivi che ogni tanto o spesso mi incontri ma non hai il coraggio di fermarmi e poi aggiungi vezzosamente «gli scrittori sono timidi». Io che ho ammirato *Dei bambini non si sa niente* e poi letto con interesse gli altri che lo hanno seguito ho sempre cercato di figurarmi il tuo aspetto fisico curioso di scoprirvi un qualche rapporto con quello che scrivevi. Oggi ricevo e leggo *Strada provinciale* e non ho più quella curiosità giacché questo tuo ultimo romanzo non si presta a nessun sospetto direttamente autobiografico proponendosi come un racconto di taglio (non so come altro dire) metafisico. Ti chiedi dove è la realtà, tra nostalgia di un mondo che non c'è più e forte ricerca di uno sconosciuto altrove; che cosa è la libertà e se la sua pratica non può esprimersi che nella forma della perdizione; quale è il senso del mondo oltre l'ipocrisia delle convenzioni sociali e se non resiste nemmeno alla innocenza e purezza dei sentimenti; e quale è il destino dell'individuo che per consapevolezza o per infortuni occorrono o da lui promossi si trova di fronte alla propria solitudine. Questo è altro ti chiedi anche se non nella forma sfacciata (e qualunque) in cui io qui li sintetizzo e riconosco che hai coraggio, che sei più coraggiosa che ambiziosa rendendoti conto dei pericoli che corri a rispondere a questi così alti: tu mi dici che non hai cercato risposte ma posto solo domande, che in fondo il tuo non è che un romanzo di disperazione. E che lo hai scritto con l'aiuto di Beckett, Bataille, Duras, Cormac McCarty e di Antonio Cederna come esiti a confessare quando in appendice, a romanzo chiuso, affermi che «i libri sono fatti da altre voci oltre quella del loro

*sempre a tutti questa domanda e mai nessuno che riesce a rispondermi*. La ricerca del senso della libertà è uno dei temi centrali del tuo romanzo e motiva la decisione di Vera di mettersi senza altra ragione sulla Provinciale a gareggiare con i camion e le automobili cariche di famiglia che continuamente la sfiorano inzaccherandola di fango e gas velenosi. In realtà è fascinosa (e in qualche modo proprio beckettiana) questa discesa di Vera nell'inferno dell'autostrada, sulla quale cammina passo dopo passo, sempre più sudata, stanca, sozza e macienta, giorno dopo giorno, di tanto in tanto riposandosi, accucciata in angoli sporchi della campagna, tra insetti, cacche di animali e altri fetidi miasmi. Ma già al secondo o forse terzo giorno questa terribile marcia perde il suo senso di tragedia, di scelta che non ha bisogno di altra motivazione che il comando di una volontà cui non si può sfuggire. E per proseguire nella marcia e non interromperla Vera che ne è l'interprete ha bisogno di sostegni (di motivi giustificatori), trasformando inconsapevolmente la sua scelta tragica suggeritagli dalla ricerca di una impossibile verità in sostanziale pretesto per inanellare una serie di avventure di viaggio (di strada) ciascuna per sé interessante ma con valore non più che di terguersazione. Così bussa inconsultamente alla porta di un vecchio che da sempre non parla con nessuno (e che senza che lei lo sappia tra poco le tornerà utile); scambia amare battute con una negra dalla grandi tette, gonna bianca e stivali neri lucidi; assiste (non volendo) a un rapporto di amore mercenario; è vittima di uno stupro; incontra un giovane ucraino che ha imparato la gentilezza e la solidarietà fuggendo dal disastro di Chernobyl dove aveva la casa che non riesce a dimenticare. Con Dimà (l'ucraino) Vera vive una breve, bella storia, che tu costruisci con grande sapienza, tanto più che devi incollare una serie di tessere ciascuna per sé poco credibile. Poi Vera sparisce e di lei non si sa più nulla e il romanzo torna al suo inizio: ma si tratta del compimento di un cerchio o di un rapido moto nell'indietro (come quando sbagli nella manovra dei comandi) con la cancellazione di quel tanto di buono che ci aveva garantito all'inizio? Cara Simona, non prender male questa mia recensione, apprezzandola per la sua «serietà». So che non avresti preferito che scrivessi che Vera colpita da un grave trauma interiore (che ci fa solo immaginare) abbandona casa e il resto e si incammina per la Strada provinciale Tre della sua Regione (l'Emilia) - che una volta si apriva su campi verdeggianti e oggi è sporcata dal fetido traffico dei Tir e gli orrendi capannoni industriali che la fiancheggiano - forse nel ricordo del ruolo salvifico che alla strada molti scrittori che ama (l'ultimo Cormac McCarty) avevano riconosciuto e in proprio sperimentato. Ma lei scopre che nessuna strada è capace di salvarla se nemmeno quel tanto di autentica umanità che vi incontra (la solidarietà, la tenerezza e l'amore) riesce a restituire fiducia nella vita al contrario inducendola a una fuga per sempre. Su questa traccia avrei potuto scrivere molte parole di consenso tuttavia incerto se appartenessero alle astuzie della retorica più che alla pena (allo sforzo) di una responsabile riflessione.

**Strada provinciale Tre**

Simona Vinci

pagine 228  
euro 15,00

Einaudi

autore». Ma sei sicura che sedevano al tuo stesso tavolo e che le loro voci (provenendo da lontano) non ti arrivassero disturbate? Non credi che i personaggi di Beckett invece di illustrare la negatività del mondo (come tende a fare la tua protagonista) piuttosto decidono di viverla astenendosi da ogni domanda, rinunciando a ogni curiosità, sprofondando e dando vita a una oscurità nera e vibrante ma più riflettente del più lucido specchio? Non credi che Bataille piuttosto che patirne i condizionamenti spingeva da canto e sbeffeggiava la realtà che lo teneva prigioniero per allungarsi e avventurarsi verso un di sopra o un di sotto solo preoccupandosi che non avessero a che fare con l'inferno e il cielo (e le minacce e insidiose consolazioni che promettono)? Che Antonio Cederna non è mai stato un partecipante infelice ma solo un indefesso distruttore? Che all'amore per la natura (ammesso che l'avesse) anteponeva l'odio per gli uomini (e la loro nefanda presenza)? A pag.133 del tuo romanzo leggiamo questo dialogo tra Vera (è il nome della tua protagonista) e Dimà (il suo provvisorio compagno ucraino): *Hai mai conosciuto una persona libera? Cosa vuole dire? Cosa è tua domanda?... Non lo so, la faccio*

**PROGETTI** Annunciato ieri l'intervento sull'opera che Alberto Burri realizzò a Gibellina

## Un grande restauro per il Grande Cretto

■ di Stefano Miliani

**S**essantacinquemila metri quadri di calcestruzzo interrotto da un dedalo di crepe profonde dove si può tranquillamente camminare, scomparire, perdersi. Dove, nel silenzio, si può avvertire l'eco di una tragedia. I sessantacinquemila metri quadri del *Grande Cretto* di Burri «sommangono» il pendio presso il borgo di Gibellina vecchia, sembrano «congelarlo», coprono parte delle rovine del borgo. Sono lì dall'89 a testimoniare il terremoto che nella notte tra il 14 e 15 gennaio 1968 distrusse la valle del Belice, in Sicilia, uccidendo 231 persone e lasciandone 70mila senza casa. Con quel suo bianco sporco e con quelle crepe il *Cretto* è una delle più riu-

scite, forse una delle rare, opere d'arte del nostro tempo davvero capaci di evocare senza retorica una ferita collettiva. Ciò non la salva però dai guasti del tempo, dal degrado che colpisce gran parte dei materiali dell'arte contemporanea, dalle erbacce che crescono, dalle fratture sulla superficie. Di conseguenza il museo d'arte moderna di Palazzo Riso a Palermo ha fatto analizzare il *Cretto* e, con la Regione, il Comune di Gibellina, le Orestadi, l'università palermitana, ha pianificato sia di restaurare l'opera sia di curarne poi la manutenzione (restaure senza pensare al dopo troppo spesso si dimostra un palliativo poco efficace). Annunciato ieri, l'intervento inizierà in estate e all'incirca costerà 850mila euro. Il conto deve includere un cantiere in

cui, a maggio-giugno, i tecnici dovranno verificare lo stato del terreno così come dovranno sperimentare quali tecniche adottare. Da Palazzo Riso informano: «I muri di sostegno presentano una superficie esterna ondulata e scabra con una porosità molto elevata del calcestruzzo». E questo, spiegano, corrode i ferri dell'armatura che tengono insieme il calcestruzzo stesso, mentre i blocchi del *Cretto* hanno lesioni e fratture. Viene da pensare che non sarà un lavoro facile. A indicarne modi e criteri sarà un comitato che vede tra i suoi membri rappresentanti del ministero dei beni culturali, di Palazzo Riso, della soprintendenza di Trapani, il progettista Zammati e, per l'Istituto centrale del restauro, Giuseppe Basile.